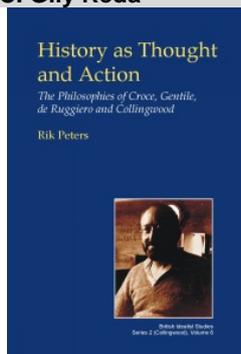


Rik Peters, La storia come pensiero e come azione

History as Thought and Action The Philosophies of Croce, Gentile, de Ruggiero and Collingwood (Hardback – 1 Dec 2013) ISBN 9781845402440 Imprint Academic 7
<http://www.amazon.it/History-Thought-Action-Philosophies-Collingwood/dp/1845402448>

di C. Gily Reda



Del libro di Rik Peter ho già parlato come studiosa di de Ruggiero, autore cui ho dedicato una monografia nel 1981 per spiegarmi il fascino della sua storia, studiata a scuola come tanti studenti italiani. De Ruggiero continuò allora a formarmi, chiarendomi le idee sul rapporto di libertà ed eguaglianza, tanto discusso negli anni '70 (cfr. il volume in www.clementinagily.it). Eppure, il libro di Peters mi ha dato modo di ripensare, giustificando l'interesse che sta destando: riporta l'attenzione sulla centralità della italiana filosofia della storia, che Collingwood sviluppò in modo originale.

Tema centrale: la sintesi di filosofia e filologia, la ricchezza della filosofia di Giambattista Vico da loro sviluppata.

Il problema della storia filologica anche in Croce, che teorizza la storia come problema storico, è che nel ricostruire si perde la dimensione del problema; l'ipertesto culturale si estende a dismisura, sinché all'autore non risulti chiara la risposta che non viene argomentata (la storia non giudica), e quindi resta sommersa, non si collega ad una coerenza sistematica cui d'altronde gli storicismi non aspirano. Qui sta la differenza che Peters mette in luce.

Fu anche difetto di de Ruggiero, che contribuì alla nuova visione nella sua *Storia della filosofia* che è un esempio di quella che potrebbe definirsi la metafisica problematica d'oggi, una visione organica che argomenta la *Weltanschauung* – mentre Collingwood, che con lui meditò per anni in una costante corrispondenza d'intenti, scelse decisamente la via sistematica. In de Ruggiero la storia che si disegna con la tecnica del chiaroscuro dà l'esempio della sintesi di filosofia e filologia: lo studioso, che sa vedere le prospettive, delinea un quadro-opera, presente, aperto a nuove discussioni quanto concluso in sé. Ciò dà al lettore il giusto suggerimento di lettura (filosofia) fornendo gli argomenti per controbattere (filologia). Così disegna la storia del *Weltkind*, come disse nell'ultimo saggio sullo *Hegel*, lo spirito vivente della storia che si ricostruisce sulla scena del dialogo in modo rigoroso perché sa fare del tempo una lente di traduzione ben calibrata. È questo esempio che Collingwood intende anche oltre l'esempio, comprendendo che è la via della storia filosofica e filologica definita da Vico: ma come Vico ritiene si debba, come lui, disegnare anche le *Degnità*, trarre esempi vivi da meditare ancora, senza fermarsi alla storia. Rik Peters ha il merito di cogliere come questa idea nuova di *metafisica* sia il tratto che più accomuna i due filosofi amici, che seguono strade diverse ma in una comune visione della storia: il richiamo metafisico solo in Collingwood diventa esplicito e ottiene il vantaggio della coerenza.

Cita una poco nota lettera di Collingwood che parla della meno equilibrata delle opere storiche di Guido de Ruggiero, *Filosofi del Novecento*. In essa l'autore premette il carattere di ricognizione soggettiva – di esplorazione che non ha la solita compostezza del metodo. È per questo che vi si evidenzia il carattere vivo del suo modo di scrivere la storia, accompagnando il lettore in un cammino che argomenta problemi come se si fosse nelle vie di Atene. L'eccesso del volume del '33 mostra la vivacità del metodo di solito rigoroso e dà l'esempio dell'identità di filosofia e filologia nel senso vichiano: il concetto compare nel suo sviluppo dialogico, nel progresso, nel limite, nella sua dialettica storica

Storia, così, è confronto, parola viva nel dibattito con altri pensatori, ordinata al quadro di un problema. Ciò la rende attuale, a volte fa pensare al presente, è un palcoscenico che spinge a pensare. Collingwood vede in questa vivacità la felice fusione del costruire un orizzonte organico; capisce che è qui quella nuova filosofia che insegue dal 1924. È una "metafisica", se

s'intende col termine un'ottica unitaria guidata dal problema, filologia e filologia nate ad un parto, disse Vico.

Il merito del lavoro di Peters, l'organicità dell'articolazione storica, dà così il suo frutto: era un intento difficile, viste le vere e proprie letterature scritte su Croce, Gentile, de Ruggiero e Collingwood; visto l'intrecciarsi continuo in loro di tesi e antitesi. Peters supera la difficoltà con eleganza e con metodo, facendo del problema la misura dei problemi che occorre annodare e di quelli da citare. Ne risulta l'essenziale, i tanti legami scandagliati nel tempo segnano l'accordo di fondo e i diversi sviluppi in un difficile equilibrio che rende attuale il loro problema comune, delineare la nuova filosofia della storia.

L'ottica conferisce unità alla vasta argomentazione di Peters fondandola nella connessione, mostrando come la protagonista comune, la mente unica del pensare e dell'agire, trovi in Collingwood il suo termine attuale, *mind*, e la sua affermazione. L'intreccio, la trattazione unitaria è l'ottica della *mind*, ciò che rende difficile specificare pensare e agire, corpo e mente, ragione ed affetti – i problemi che la metodologia filosofica tratta in diverse topologie. Ma in tutte occorre una 'logica' e una 'estetica', percezione e sentimenti, l'unità e la distinzione; seguendo l'impostazione classica della filosofia, questi autori ne incontrano gli scogli, su cui s'infrange la prospettiva, donde i passaggi, i salti, le argomentazioni unilaterali di unità e distinzione che diventano il fulcro del problema, mentre l'uscita è solo nel conquistare un'ottica nuova e aggiornare in conseguenza i tradizionali problemi filosofici.

È questa la strada che Collingwood persegue seguendo il dialogo coi filosofi italiani e trovando risposte nella tradizione inglese, Hobbes e Wittgenstein, Locke e Bradley sono altre voci forti come quella di John Ruskin – che giova a sostenere col suo taglio estetico, l'esperienza della figura, l'immagine dell'unità dell'opera che vive nella precisione dei dettagli.

Peters descrive questa sintesi andando dalle opere ai manoscritti, dando anche molte notizie utili per l'approfondimento; in uno sguardo sistematico che consiglia una traduzione italiana per attivare il dibattito anche da noi, che spesso consideriamo i nostri classici filologicamente e non filosoficamente.

*

Il senso che accomuna Croce, Gentile, de Ruggiero e Collingwood è la riflessione sul pensiero della storia come *res gestae* ed *historia rerum gestarum*. Sono i due poli in cui il rapporto di filosofia e filologia si squilibra sino all'opposizione. I quattro filosofi sono due generazioni al lavoro, la velocità del tempo fa dei vent'anni che separano Croce (dieci per Gentile) dai due più giovani, coetanei, una distanza reale: che va dalla stagione del positivismo vincente, contro cui lavora "La Critica" e l'opera editoriale avviata con Laterza, continuata da Gentile con Sansoni, il "Giornale critico della filosofia italiana", la Treccani – alla temperie in cui la lotta si avvia alla vittoria e si deve recuperare l'equilibrio tra storicismo e pensiero scientifico.

Collingwood e de Ruggiero iniziano dall'organicità della mente, apprezzano Croce e Gentile ma disegnano un pensiero proprio, che rifiuta la polemica *unità vs distinzione*, un assurdo logico, conclude Scaravelli. Tornano a Bertrando Spaventa, hegeliano e positivista insieme. La chiave di Spaventa sta nel concetto del divenire contrapposto all'essere nella discussione sulla prima triade hegeliana: per de Ruggiero ciò capovolge l'ottica classica, si deve pensare anche la scienza nel pensiero vivente. Ma soprattutto non si deve più trattare di tabelle di categorie, de Ruggiero apprende la lezione appresa da Cassirer, di cui recensisce al suo apparire *Substanzbegriff und Funktionsbegriff* in "La Critica", 1912. La categoria non va intesa come *sostanza* ma come *funzione*, non è una scrittura stabile del mondo dell'uomo ma una risposta alle sfide della storia. Mentre Croce, Gentile e Collingwood disegnano percorsi categoriali, de Ruggiero parla di *fenomenologia assoluta*, che Collingwood seguirà con il *realismo assoluto* affermato come nel metodo nel 1924. D'altronde, anche Spaventa aveva prediletto la *Fenomenologia* di Hegel, ed è a questa che si ispira la filosofia di de Ruggiero e Collingwood, una linea originale.

Sono due filosofie diverse in cui vive la stessa insofferenza per le distinzioni che possono dire 'utile' la categoria in cui si pensa la scienza – perché anche la storia vive di concetti astratti ed empirici, anche la scienza di ricerca teorica. Contro Croce, dicevano di affermare il più vero Croce del divenire e della storia contro il filosofo della distinzione – e avevano ragione, visto che nella vecchiaia Croce dedicò le sue meditazioni alla vitalità, l'aspetto dell'utile colto come vita, l'ottica dei due filosofi amici – entrambi allora morti, come d'altronde Gentile.

Molto più forte era la distanza da Gentile, accolto per l'anima spaventiana: una notizia curiosa è che nella Biblioteca Croce c'è il 'regalo di nozze' di Gentile a De Ruggiero, un opuscolo del 1913 dal titolo *nozze De Ruggiero Breglia*: è un'edizione del *Frammento inedito* di Spaventa, pubblicato lo stesso anno nella *Riforma della dialettica hegeliana* in cui Gentile esplicitava la sua ammirazione per Spaventa – che per primo usava il linguaggio di de Ruggiero e Collingwood, *che cos'è, that e what*.

La distanza da Gentile poi fu anche politica, ma nella teoria era la presa di distanza dall'identità da lui posta tra *res gestae* ed *historia rerum gestarum*, tra Cesare che passa il Rubicone e la storia che lo racconta. L'identità può sembrare riflettere l'idea vichiana, ma in realtà l'ottica di Vico, basata sulla *Provedenza* che agisce nella storia, s'è ormai svuotata; come d'altronde il suo rifiuto del cartesianesimo non era la critica della scienza ma l'assunzione del punto di vista di Bacone di andare alla fondazione di una nuova logica. Le affermazioni di Vico non sono sviluppo di *precorrenti*: sono una nuova filosofia. Porre nell'ottica dell'oggi l'identità rende vuoto l'Io trascendentale, privato anche del suo noumeno in un'ottica che combatte prima di tutto il *naturalismo*. La storia diventa una narrazione senza criterio, non a caso si parlò per Gentile di entimema, il sofisma di premesse implicite che tradiscono il cammino. Croce e de Ruggiero posero l'argine tra eventi e storia nel partire da un'altra concretezza, Collingwood nel mantenere importanza alla religione, l'hegeliano spirito oggettivo concepito nel suo mistero che non si risolve nella filosofia: il mistero garantisce dalla dissoluzione l'*Anstoss* fichtiano.

Con diversa argomentazione, de Ruggiero e Collingwood disegnano la 'fenomenologia assoluta' e il 'realismo assoluto' come risposta al positivismo ('assoluto') e all'idealismo storicismo: occorre una nuova 'scienza' che dia ragione del sapere operando nel linguaggio, perché tanto le *idee* quanto i *fatti* sono *eventi* della mente. È qui il punto di partenza comune ed il percorso è lungo e interessante: Peters è una guida ottima anche per ri-confrontarsi coi testi, i suoi fermo-immagine sono una moviola che è interessante ripercorrere per chiarire non solo i problemi della storia dei quattro autori ma anche le conclusioni raggiunte volta per volta - si pensi a quanto oggi si parli di narrazione, tema dove la discussione ha risvolti interessanti.

Non sfugge al discorso di Peters il cammino tortuoso della storia politica che corre col senso dell'epoca; cambiano le categorie e le argomentazioni, occorrono i dettagli ma anche la storia intera. La costruzione organica fa luce sulla memoria dei problemi e li orienta all'evoluzione, nell'epoca della relatività, della fisica quantistica, delle rivoluzioni della cultura.

*

L'estetica figurale e l'oggettività della religione disegnano in Collingwood l'equilibrio di un quadro organico unitario. In esso è protagonista sempre la vita vivente dello spirito, Peters titolò così la sua tesi di dottorato (*Living Past*), e ora la conclusione di questa storia. La storia è un giudizio vivo, non segue categorie logorate dal tempo ma centra nel problema attuale, non si sceglie a caso l'oggetto da studiare. La storia vivente è l'ottica nuova dell'uomo che vive l'irruzione della storia non come il turbamento indebito di una storia eterna, del fato; il suo divenire è frutto di elementi razionali, argomentabili, comprensibili, che come disse Vico è un fare conoscibile, si rifà alle azioni e alle motivazioni dell'uomo. La storia vivente cerca un metodo per meglio intendere il presente, cerca esempi su cui riflettere che siano azione e di pensiero intrecciati nella vita in divenire che si conosce nello specchio. Vi si riflettono il più identico e l'irraggiungibile, come disse Schelling parlando di Giordano Bruno. Lo specchio rivela nella distanza, non ripete, non è vita vivibile – suggerisce; lo specchio dell'estetica lo fa narrando, quello della storia invece col suo giudizio disegna una scienza, seguendo il binario di un esempio nei suoi dettagli ben ricostruiti – è arte visiva più che poesia. La storia vivente è lo spazio di verità che l'uomo persegue, nel suo essere non eterno: è un quadro in perenne divenire, immagini successive ognuna interessante in sé, come insegna l'ermeneutica nella centralità della storia delle interpretazioni.

In questa nuova visione, la filosofia se ricorre all'antropologia è per meglio disegnare il suo quadro: Collingwood dedica molto spazio nei suoi manoscritti ai recenti studi antropologici, che però inserisce in una catena di giudizi, non accetta come la nuova strada dell'argomentazione. Il metodo è rigoroso, non si abbandona alla narrazione, consegue la coerenza di un nesso che dia incremento al conoscere storico. È la filosofia cui conclude la storia filologica di Vico, capace del rigore che invano si cerca nelle scienze umane, che non pongono il problema dell'azione che anima l'uomo, della vita organica della mente che conosce per agire. Solo la filosofia ha il metodo di costruire l'autocoscienza che ritrova nei 'fatti' gli eventi del suo stesso percorso.

Ciò sostiene la coerenza di una visione capace di costruire la visione del mondo; aiuta anche la filosofia a cambiare nel perdere l'abitudine di trattare concetti concatenati, astrazioni che non sanno riformulare i problemi, con metodi che invece di chiarire conservano ottiche sorpassate. De Ruggiero nella storia, Collingwood nel disegno dell'autocoscienza aprono al nuovo orizzonte sistematico che risponde al problema, l'ottica del pensiero vivente che fonda nel divenire, nella mobilità e nella storia, il suo pensare il futuro.

È questa la grande differenza di questa nuova metafisica, pensare l'autocoscienza non più meditando il trapasso delle forme: è un nuovo inizio che sceglie come punto di partenza esplicito il problema della storia, su cui modella il metodo della trattazione. Collingwood, come de Ruggiero, si preoccupa dei valori nella storia contemporanea, ma la via giusta non è quella di ripensarli nel loro essere, come nel pensiero classico. Il metodo fenomenologico degli inizi diventa trattazione storica, identità di filosofia e filologia *gemelle*, non identiche: lo si attua riportando i filosofi all'impostazione problematica nel dialogo col tempo; nello sviluppare organicamente scienza e coscienza in un'ottica filosofica nuova che le connette dinamicamente. In entrambi i casi la filosofia esce dal chiuso della definizione, s'intrinseca alla vita del pensare, vede strategicamente il gioco dei ruoli in scena, nella memoria viva che indaga il noto conoscendolo.

Qui si vede l'altro aspetto comune di Collingwood e de Ruggiero, la critica alla filosofia come metodologia della storia: rifarsi all'organica unità organica vichiana comporta l'enucleazione delle Dignità, cioè la capacità di trarre dalla storia non leggi ma esempi memorabili, interpretazioni che non pretendono come le 'leggi' assolutezze eterne. Esse sono la filosofia di oggi, stabile come ogni metafisica, come ogni punto di vista, nulla di liquido: ogni quadro richiede un punto di vista, anche se non si tratta di una prospettiva geometrica.

La storia dell'autocoscienza comincia dal sé, come conoscenza ed azione, come realtà passata e aspirazione futura. Collingwood attua questo progetto partendo da Hobbes e titolando a lui l'opera, *Il Nuovo Leviatano*. Come Hobbes, occorre partire dall'uomo come pensiero, sentimenti, capacità di azione, per seguire l'analisi della società e il progetto di civilizzazione che vi si attua. È la nuova scienza della storia: Collingwood si lascia guidare nel '39, allo scoppio della guerra contro il nazismo, da Hobbes e Wittgenstein per cercare un metodo originale che eviti il difetto della storia e della narrazione di fermarsi al racconto senza giudicare dei fini. Questo è il compito della filosofia, non solo d'essere una metodologia dotata di rigore. La stessa esigenza animava de Ruggiero quando proponeva, come fece, un ritorno all'illuminismo dopo lo storicismo, seguendo la strada dell'utopia.

Ma è nell'autodefinizione, nell'autocoscienza, che la scienza storia chiarisce il suo essere impresa nuova. La filosofia sa farsi metafisica come fu la filosofia prima aristotelica, quella che si pone il problema della verità difficile perché organica. Ciò supera della fenomenologia il procedere autobiografico che non è adatto al mondo della storia, dell'interrelazione sociale; la storia sa guardare correttamente la società perché diversamente dalle scienze relazionali vive l'autocoscienza che non è solo narrazione, è anche ideali, progetti, valori. Tutto ciò è pensiero astratto, ma è dell'uomo e quindi della storia che sa farsi illuminare dalla filosofia.

Collingwood dà corpo così ad una nuova filosofia della storia, determinandola nell'autocoscienza, e dandole perciò il nome di metafisica – perché considera i valori nella storia e nell'uomo. Perciò sa pensare il futuro, segnando la fine della filosofia come uccello di Minerva che spicca il volo al tramonto, come disse Hegel.

Ma davvero l'uomo è razionale solo da vecchio, quando sa tutto e non può nulla? Davvero l'azione che cambia la storia è dovuta a momenti istintivi e irriflessi? Ciò deriva dal termine di rivoluzione, da due secoli protagonista della storia, ma gli storici sanno bene che i moti della storia sono continui, le rivoluzioni innovano quel che è già cambiato e per il resto restaurano. Il cambiamento è frutto del pensiero utopistico come del procedere razionale, dalla storia dei vinti come da quella delle istituzioni: l'iter storico procede, il trasformarlo in autocoscienza significa trasformare la civetta di Minerva nell'allodola del mattino, fare della filosofia filologia la via corretta di una nuova metafisica, del quadro del pensare.

La vitalità cruda e verde dell'ultimo Croce aveva già così trovato la sua pensabilità in questo quadro della storia come pensiero e come azione. Non a caso l'anima dei quattro autori trattati da Rik Peters fonda in una ottica comune, staccandosi con difficoltà dalle impostazioni della filosofia classica ed hegeliana, per giungere ad una sorprendente attualità. Che riconsegna ad una filosofia viva la sua tradizionale strada di dialogo con la scienza esatta e di affermazione

Iscrizioni aperte
Associazione Bloomsbury



OSCOM osservatorio di
comunicazione formativa

della scienza filosofica. Questa filosofia non si confonde né con le scienze umane né con la narrazione: è scienza di giudizi storici, medita esempi e li giudica nella storia in divenire. È la via regia della conoscenza, perché considera non solo esempi ma anche la parte che in tutto ciò ha il pensare, vale a dire la motivazione del discorso ed il suo svolgimento. L'organicità di visione di cui l'uomo ha bisogno per credere in quel che fa è nel giudizio, ed anch'esso è storico: così Collingwood tracciò il problema della civilizzazione, un problema attuale.

Il metodo di Peters è l'ulteriore conferma di quel che può la ricostruzione rigorosa se pensata con sistematicità. Un compito ch'era difficile da assumere, ma che svolto con competenza ha dato i risultati sperati restituendo vita ad argomenti fuori moda – è il frutto più ricco di questa lettura. Ma sono tante le questioni su cui sarebbe bello ancora ragionare: basti dire che nei soliloqui intrapresi con il testo, s'è sempre confermato l'equilibrio del giudizio. Basterebbe questo per tessere il migliore degli elogi, filologicamente; ma c'è l'aspetto filosofico, che va reso protagonista perché qui c'è la portata più rilevante di questa riflessione, il suo futuro. Illumina il ruolo della storia nell'autocoscienza, nel prendere consapevolezza del già fatto e trarne un giudizio che dà la misura della situazione: la filosofia come sguardo dell'intero che confronta la coerenza degli argomenti una volta colti nella loro unità, manifesta il suo compito classico in una ottica davvero nuova.